

EMILIO TADINI

Viaggi perversi e mari puliti

«Viaggio in terra delle mosche» di Aldo Buzzi, edito da Scheiwiller, è uno strano libro di viaggi, in cui l'immaginazione dell'autore mette insieme, che so, Crescenzo e New York, Lambrate e Londra, la Sicilia e il Sud America. E tutto questo viene presentato al lettore tramite una scrittura molto saporosa, che è però, nello stesso tempo, molto pulita e mai sovraccarica. La descrizione di questi viaggi è infarcita di citazioni letterarie, di ricordi personali, di aneddoti antichi e recenti, trasformandosi in un viaggio straordinario nel tempo e nello spazio e in tutte le direzioni. Per darne un breve saggio leggo qui il titolo di un capitolo: «Barbapadena. L'organo di Baggio. Il regno d'Italia. Marmellata di arance amare. Allungaggio. Il cottage di Mrs. Thompson. Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde. Il grande avo, Svetonio». Come si vede, è un gran minestrone fatto con un gusto straordinario; eppure non è una melassa informe, perché si riesce sempre a distinguere tutti i sapori dei vari componenti con grande chiarezza.

Vorrei però qui ricordare anche un altro libro uscito alla fine dell'86 ma destinato, come altri libri che hanno ottenuto un meritato successo al momento della pubblicazione, a un rapido oblio a causa della natura stessa del nostro sistema editoriale. Si tratta di *Dogana d'amore* di Nico Orengo, edito da Rizzoli: un libro inteso ma leggero, testo ma delicato, dalla scrittura molto cristallina e senza alcun sovraccarico formale. La storia è sì molto fantasiosa e piena d'invenzione - il protagonista passa il tempo a ripulire il mare dall'inquinamento e durante questa incombenza s'innamora di una trota che ha tratto in salvo - ma è anche, nello stesso tempo, molto vera, perché non c'è niente in essa di assurdo o di enfaticamente surreale.

Ma un pensiero della sconfitta non si accenta di parole filosofiche che rendono intellettualmente plausibile quel declino. Il pensiero della sconfitta va nel declino, è analitico e tenace, limpido come una fonte e forte come una spada, cerca di mostrare le ragioni della danza vulgaris dei lessici politici contemporanei, e dei loro commenti che rimbalzano gli uni sugli altri in un eco sempre più pervasiva e insignificante, poiché è capace di simboleggiare solo pochi angoli del mondo, testo per lo più deformante che normalizza rituali poveri, capaci tuttavia di rilevanti poteri. Tenere oggi, con la severità e la forza che fu lo stile di Gramsci, un pensiero del fare politico come rappresentazione collettiva di contenuti, mi pare il modo difficile incerto e forse improbabile, ma il solo attraverso la cui esperienza giovani nuovi, in uno stile diverso, possano costruire contenuti reali e collettivi della dimensione politica: questioni generali di vita che, da sole, rianimano il discorso di una forte alone di senso.

FRANCO BRIOSCHI

Parigi Algeria oltre la realtà

Pietro Lazzaro è stato professore di liceo al Berchet di Milano fino alla metà degli anni 60, indubbiamente un professore stimato e amato dagli studenti. Pur avendo trascorso l'intera esistenza dedicandosi all'insegnamento e all'attività didattica, poco prima di morire aveva pubblicato, presso Mondadori, un libro dal titolo *La stagione del basilisco*, che non passò inosservato, anche se forse non è stato apprezzato come meritava. *La stagione del basilisco* si svolge nella Parigi degli anni degli attentati dell'OAS e della guerra d'Algeria. Su questo sfondo drammaticamente reale, la vicenda assumeva tuttavia contorni di carattere fantastico.

In precedenza, però, Lazzaro aveva scritto un altro libro, intitolato *Mille anime*, e con questo negli anni 50 aveva vinto il premio «L'U-



nascere e crescere il gusto di andare in libreria, il piacere di sfogliare i libri lasciandosi guidare dal proprio istinto. È così che può avvenire il colpo di fulmine. Certo, può anche accadere che il libro acquistato si riveli, durante la lettura, una nullità, ma accade, per fortuna, anche il contrario. Niente - e ci tengo a sottolinearlo - è tanto arbitrario e personale come la lettura.

GIULIANO SCABIA

Attaccato a Pasolini

Si intitola *Chi fruga, frega* (adagio schizofrenico), Libreria del Teatro Editrice, Reggio Emilia 1987. È un libro piccolissimo, dedicato a tutti coloro che hanno molte voci. Racconta, in poesia e diario (versi e diario: ma diario clinico), di un internamento dell'autore, e dell'autoguarigione. Benedetto Valdesalici, autore anche di un originalissimo film, intitolato *Ahmé!*, presentato nel 1983 al Festival di Berlino, è oggi medico psichiatra. Ha messo a stampa la propria difficile storia - e la forza con cui si è sanato. È una testimonianza con squarci di poesia forte intorno a un passaggio di molti dal mondo netto di un paese di montagna alla complessa università. Su questo e analoghi tipi di passaggio molto si è scritto - e gran parte della letteratura di memoria e dell'utopismo ideologico del 900 direttamente o indirettamente ne parlano. Valdesalici ha dato voce a un momento di (sua) catastrofe, emblematica. Per stare a galla molto si è aggrappato alla scrittura (poca scrittura per molto dire) - e in un punto anche a quel vascello dolente e corpo di dolori che fu l'immagine di Pasolini negli ultimi suoi tempi e post mortem - inconsueta ancora di salvezza per omeopatia: «non italiano italiano talotta italiano idiota e credo te mico dei bambini credo te Pier Paolo Pasolini...»

GILLO PONTECORVO

Borghesia romana ancora

Solitamente leggo volumi di storia, o di saggiistica. Ma di recente ho letto un romanzo gradevole, che non ha vinto il premio Strega ma che forse avrebbe meritato di vincerlo, e per questo lo segnalò: *Lo sguardo del cacciatore* di Giorgio Montefoschi. Vi ho trovato un occhio attento e sensibile sul mondo della borghesia romana. Comunque, non si pensi me come un esperto di narrativa italiana contemporanea. Leggo pochissimi romanzi. Quello di Montefoschi l'ho «incrociato» per caso. Mi è stato consigliato da un amico.



LUCIANO GALLINO

Caro Balzac nemico mio

Per il mio lavoro leggo normalmente parti di molti libri. Negli ultimi mesi sono riuscito a leggere almeno uno per intero: «Le tre culture» di Wolf Lepenies. Lo avevo già letto con piacere nella lingua originale perché l'autore è anche un grande scrittore. In Italia il libro di questo sociologo tedesco lo ha stampato il Mulino

È una storia delle origini della sociologia e del suo conflitto da un lato con le scienze naturali, dall'altro con la letteratura nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo trentennio di questo secolo. L'aspetto innovativo del libro è quello di mostrare con molta efficacia (Lepenies è uno storico della sociologia in particolare) che il conflitto principale è stato quello con la letteratura. In effetti ancora nel primo trentennio del Novecento si riteneva che lo strumento più efficace e più realistico per descrivere e per comprendere la trasformazione della società industriale, quella nata dalla rivoluzione francese, fossero i racconti e i grandi romanzi tedeschi, francesi, inglesi, da Balzac a Thomas Mann. Non c'è bisogno di voi sociologi - si diceva - c'è già, validissima, la letteratura: nessuno meglio di Dickens ha descritto i travagli della società inglese della sua epoca.

Anche in italiano «Le tre culture», sottotitolato «Sociologia tra letteratura e scienza», si legge molto bene, la traduzione è buona.

ARNALDO BAGNASCO

Un discorso sul metodo

Non ho esitazioni nello scegliere «Lezioni americane» di Italo Calvino (Garzanti). Anche se può apparire poco ortodosso, scoglio questo libro per motivi professionali. Calvino parla di qualità della letteratura: leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità, molteplicità. In realtà egli parla di forme e possibilità del pensiero discorsivo maturate nell'epoca moderna e da salvare, proprie della letteratura ma che esprimono esigenze più generali. Dio sa quanto c'è bisogno di uno stile di pensiero capace di immaginazione, ma insieme preciso ed essenziale, nella ricerca sociale d'oggi. Questo era lo stile intellettuale di Calvino, e su di esso egli riflette, senza inutili prechiche. Si tratta dunque, per chi fa il mio mestiere, di un libro di metodo, sul quale tornare, e da tenere in uno scaffale a portata di mano insieme ad altri piccoli e densi libri essenziali, come «Il lavoro intellettuale come professione» di Max Weber, le «Note sul Ramo d'oro di Frazer» di Wittgenstein, «Dall'esilio di Isidoro Brodskij». Anche quest'ultimo è un libro uscito nel corso dell'anno che vorrei salvare, per gli stessi motivi, se avessi due scelte.

REMO BODEI

La realtà parallela

Vorrei ricordare il libro di Giovanni Piana, uscito ancora mesi fa: *La notte dei lampi. Quattro saggi sulla filosofia dell'immaginazione. Milano, Guerini e associati, 1988*. L'autore - già allievo di Enzo Paci, studioso di Husserl e di Wittgenstein e professore di filosofia teorica all'Università di Milano - è anche uno dei più acuti e originali filosofi italiani. Ma, per quanto goda di una meritata stima tra i colleghi e gli studenti, il suo temperamento riservato e lo stile sobrio «cosale» ed argomentativo, non hanno contribuito a renderlo noto a un pubblico più ampio.

La notte dei lampi (il titolo allude a un'espressione di Breton) è il tentativo di tracciare una teoria dell'immaginazione non solo attraverso l'opera di Bachelard, e di Cassirer, ma anche attraverso alcune penetranti analisi fenomenologiche della «grammatica» dei colori e dei suoni che riprende temi goethiani, e dell'«immagine del «luogo», in cui vengono dapprima nesammati aspetti della *Fisica* di Aristotele per spostare poi l'accento del concetto di «luogo» a quello di «forma» e di «spazio siddivo».

Diversamente da Bachelard, che pensava all'immaginazione come a una «funzione dell'irreale», essa è invece concepita da Piana come «raccolta dell'eterogeneo» rispetto alla realtà. Non appare dunque opposta ad essa, anzi è propriamente una «realtà parallela» un'attività in grado di costruire mondi dotati di una caratteristica doppiatezza e ambiguità. Come ben si vede nel caso dei miti e delle religioni, l'immaginazione ha anche il compito di valorizzare ulteriormente quanto ha già avuto va-

lore nell'ambito dell'esperienza umana. Essa opera così, ponendo l'evento significativo su un altro piano, segregato dall'ambito della percezione e sottraendolo alle comuni leggi fisiche. Piana evita di contrapporre l'immaginazione alla realtà e la poesia alla scienza, mostrando come anche l'immaginazione contribuisca a risolvere problemi scientifici e pratici.

VITTORIO SPINAZZOLA

Il privato della storia

A me pare che *Le strade di polvere* di Rosetta Loy si proietti nel quadro del ritorno attuale di interesse per le forme del romanzo storico, un fenomeno diffuso in Italia e anche all'estero.

Il libro della Loy è una saga contadina, ambientata in Piemonte tra l'epoca napoleonica e l'avvento dello stato nazionale unitario. Quindi paradigmi narrativi indubbiamente molto noti. Tuttavia si tratta di un singolare romanzo storico, perché a campeggiare è la dimensione esistenziale privata, più di quella degli eventi pubblici che restano molto sullo sfondo. Il prosaico è tenuto dal flusso dell'esistenza dei componenti di questa famiglia, da una generazione all'altra. Flusso dell'esistenza di cui la Loy coglie essenzialmente lo spessore dei sentimenti. È un romanzo sentimentale senza sentimentalismi, con una limpidezza di descrizione della vita degli affetti assolutamente eccezionale.

È proprio questa focalizzazione molto lucida e molto tersa dei processi affettivi, questa rivalutazione dei rapporti di amore e amicizia, dei vincoli anche viscerali che si intessono tra i personaggi, consente di restituire una percezione della vita quotidiana che si può definire intensamente realistica, e tuttavia di superarla, di trascorlarla con un accensione di fermenti di surrealità (sogni, fantasie, mitizzazioni personali) che a sua volta supera molto i criteri del romanzo storico tradizionale. Un romanzo, insomma, quello della Loy che propone l'esempio di una fedeltà ai canoni della letterarietà più consolidata, e nello stesso tempo il rinnovo, l'attualità e la personalizzazione in una maniera molto convincente e molto suggestiva.

GAVINO SANNA

La vendetta dei serpenti

Ormai riesco a leggere solo mezzi libri. E tra i mezzi libri che ho letto, mi ha molto interessato l'ultimo di Truman Capote, «Preghiere esaudite». L'ho letto molto volentieri perché ricordo che me ne parlava lui a New York, quando aveva cominciato a scrivere. Alcune parti uscirono sulla stampa, ma lui è morto prima che il libro venisse stampato. Non è una grandissima cosa... ma se lo leggo da pubblicitario non posso non essere colpito. Anzi credo addirittura che Capote sia morto di dispiacere per le critiche, per questi serpenti ricchi che ha descritto e che gli si sono rivoltati contro. Leggendo ho rivisto lui, le sue pene, il mondo sgradevole in cui ha vegetato e che gli ha rovesciato contro le sue vendette per il



modo in cui si è trovato rappresentato. Lui era un po' il giullare di quell'ambiente, che anch'io ho conosciuto in America. Ho apprezzato molto il modo da pittore gestuale, violento, che ha usato per descrivere certa gente. Per esempio ha raccontato la storia di un grandissimo amore con Baby Tale, moglie del presidente della CBS, personaggio potentissimo che certamente ha giurato vendetta. Nel leggerlo ho avuto il dispiacere di scoprire che è un libretto, non tanto bello, però mi ha ugualmente entusiasmato. Perché le altre sono state letture come tante, mentre questo libro mi ha riportato davanti agli occhi lui com'era, sfatto dalla droga e dall'alcol, col suo testone biondo... mentre scriveva un libro che lo avrebbe fatto morire.

ENZO MAZZI

Eucarestia verso il mondo

Capita sempre più spesso di incontrare opere di saggistica che incrociano la narrativa, libri di ricerca che si leggono come un romanzo. Uno di questi è «Eucarestia raccontata» di Martino Morganti (editore Boria). «Eucarestia» è un termine biblico che serve a indicare il gesto fondante del cristianesimo, normalmen-

te si chiama Messa. In che modo si può mai raccontare l'Eucarestia e essa, come ordinariamente si pensa, è un fatto rituale? L'autore non racconta di riti senza storia. Al contrario, tesse una specie di arazzo istoriato, intrecciando la memoria cristiana con i fatti della storia e della vita.

È noto il processo che dal dopoguerra ha portato tanti cristiani in tutto il mondo ad integrarsi nella vita, nella cultura e nel processo di trasformazione del movimento operaio e dei movimenti popolari di liberazione. Per alcuni si è trattato di una scelta che coinvolgeva solo la sfera politica. Altri, e tra questi le Comunità di base ed i preti operai, hanno fatto una scommessa tentando di aprire una strada inedita: integrarsi senza riserve (ma non in modo acritico) in questo mondo emergente di realtà finora calpestate, discriminate, ignorate; acquisire culture, valori, linguaggi, tensioni e speranze della gente incontrata nei crocicchi delle strade, nelle fabbriche, negli altri luoghi di lavoro, di vita e di lotta; tradurre tutto ciò nella cultura, nelle idee, nel linguaggio propri della tradizione cristiana. Riportare le chiese al vangelo e restituire il vangelo alla gente. Un lavoro di trasformazione di portata storica che il segretario del Pci, Occhetto, nella relazione all'ultimo Comitato centrale, sembra valorizzare, diversamente dal passato.

Un tale processo è raccontato piacevolmente da uno che lo ha vissuto dal dentro: Martino Morganti, plurilaureato in teologia, prete operaio dal 1969, protagonista dell'esperienza e del movimento delle Comunità di base. Un libro scritto a molte mani, con grande umiltà e fedeltà verso le esperienze concrete. Un punto di osservazione che si apre su orizzonti assai interessanti per chi vuol guardare le cose con occhi nuovi.

LUCIANO CANFORA

Re Lear uno due davanti a Stalin

Quando Trotskij fu assassinato stava terminando di scrivere un saggio biografico su Stalin. Nella colluttazione con il suo sicario, il manoscritto fu parzialmente danneggiato. Fu pubblicato in America soltanto nel 1946. Molto più che agli anni successivi alla presa del potere, il saggio si concentra sugli inizi, sul periodo di formazione di Stalin. Imbocca la strada, spesso criticata ma produttiva, già percorsa da Plutarco: di cercare nei primi passi, nei traumi iniziali, nella formazione di una personalità storica, le radici dei suoi comportamenti successivi. Un brano che gli editori postumi collocarono alla fine, come appendice, si intitola: «Kinto (eguale brigante in georgiano) al potere».

L'analisi dei primordi di Stalin come veicolo per la comprensione della sua successiva condotta è uno dei temi centrali di cui dibattono nel dramma «Stalin» di Gaston Salvatore pubblicato da Einaudi - Stalin medesimo ed il suo unico interlocutore, l'attore ebreo Ick Abraham Sager, prelevato dalla polizia al termine della recita di Re Lear e portato nella dacia di Stalin, desideroso di parlargli perché non riesce a dormire. La trovata di Gaston Salvatore, cileno nato a Valparaiso nel 1941, fattoso tedesco di cultura e di lingua fin dal '68 berlinese, ricorda lo *Idiot* di Senofonte, dove il tiranno di Siracusa convoca il suo poeta di corte, Simonide, e gli chiede aiuto per uscire dalla solitudine del tranno. Il dramma si svolge in cinque notti ed ha come sfondo la discussione tra Stalin e l'attore su significato della figura di Lear. L'attore tenta dapprima di sottrarsi al dibattito («Lei vuol riscrivere il testo, compagno Stalin»), ma via via, immedesimandosi nel-



FULVIO PAPI

Esercizi sui Quaderni

Non accetterò la scelta di una sola opera perché il discorso prenderebbe l'aspetto di un divertimento che non riesco a darmi. Tra i libri di letteratura penso che si dovrebbe mettere nella bacheca più preziosa «Il gioco delle perle di vetro» di Hermann Hesse. Scritto quando l'Europa fu inghiottita dalla infame catastrofe del 1939, mi pare il documento più straordinario di quella autonomia del simbolico che si deve guardare con ironia olimpica e con intento prudente, ma che resta, nondimeno, la risorsa fondamentale e l'identità della nostra tradizione. Oggi, al di là di un velo costruito da immagini, rumori, riti collettivi, minuscoli ostacoli e rovinosi miti che, in reciproco potenziamento, attraversano, trionfanti, il nostro cielo, si sentono i segni di un altro disastro, tanto meno collettivamente persuasivo, in quanto, almeno, nell'apparenza, involontario. Fu già difficile, per decenni, rendere pensabile il fantasma della guerra atomica, lo è ancora di più il problema del progressivo assottigliamento del sistema della vita su un livello poco compatibile con la forma e il costume elaborato dalla nostra civiltà. Si dirà: «Ma tutto ciò è percepibile». La percezione nulla può contro il limite rappresentativo della nostra esperienza. L'opera di Hesse in questo quadro, la considero come una buona e disperata memoria.

Per ragioni di moralità consiglieri invece di leggere i Gramsci dei «Quaderni». E non per l'attualità dei temi che non è vera. Ma per il modo in cui è costruita quella riflessione che trova una prospettiva solo in quanto sa essere pensiero della sconfitta. La sconfitta che interessa gli interrogativi di ricerca di Gramsci fu quella della rivoluzione italiana. Oggi un pensiero della sconfitta non ha di fatto alcun rapporto con quella prospettiva. Le trasformazioni del vivere sociale sono state così radicali che il pensiero della sconfitta coinvolge direttamente la tradizione del fare politico, il modo in cui vengono trovati i suoi contenuti e, quindi, il suo alone di senso. Il grande storico Franco Venturi nella sua ricerca sull'illuminismo lombardo nota, ed è un punto centrale, che le riforme nella Lombardia del Settecento furono più un progetto razionale e filosofico che una esigenza sociale. Un pensiero radicale della sconfitta prende dunque sul serio il declino di una prospettiva del genere e delle sue consuete trasfigurazioni storiche, declino tanto potente da far pensare persino che quel pensiero sia stata una allucinazione della mente.

edito» che dava diritto alla pubblicazione, ma alla quale Lazzaro aveva preferito rinunciare. Questo libro è stato pubblicato nell'autunno dell'anno scorso, grazie alle preoccupazioni e all'iniziativa meritoria di un gruppo di suoi allievi.

Anche qui la vicenda si svolge su uno sfondo realistico, quello del mondo contadino, rurale della Calabria degli anni Cinquanta, ancora una volta rivissuto in una chiave di deformazione grottesca, di fantasia a briglie sciolte, con un'attenzione alla scrittura, se non eccezionale, quantomeno particolarmente viva. Vi si può intravedere, almeno in parte, quel gusto per il fantastico e per la strutturazione singolarmente agile della materia narrativa che poi Lazzaro utilizzerà in maniera sistematica nella *Stagione del basilisco*.

ALDO BUSI

Di morte naturale

Non sono d'accordo che ci siano libri da salvare, perché i libri hanno un corso e un decoro a sé stante, che è indipendente da questo tipo di rubriche e dalla stampa in genere; anche perché mi sembra inutile tentare di salvare qualcosa che non si salva da sé, che non sia cioè così forte da superare tutte le accidentalità che concorrono oggi a fare un libro, come il nome dell'editore, la forma grafica della copertina, il prezzo, il momento stesso in cui viene pubblicato. Certo, succede che un libro passato sotto silenzio possa essere riscoperto a distanza di decenni; ma è difficile, e accade quando il libro è veramente eversivo ed esteticamente dirompente, quando cioè nasce già come un classico. Di norma però un libro o viene scoperto subito o non lo sarà mai più, e comunque non lo è certo per merito dell'azione operata dalla stampa. Io penso invece ai libri dei vari Calvino, ma anche a buona parte dell'opera di Pasolini o a *Il nome della rosa* di Eco: libri inutili o già vecchi fin dalla nascita, che, se sono convinti, tra qualche anno non esisteranno più, perché sono fenomeni più verbalizzati dalla stampa che effettivamente letti anche se, come nel caso di Eco, acquistati da milioni di persone (ma quante di queste l'hanno veramente letto?). Esistono invece libri come *La lettera scarlatta* o *Gordon Pym* o ancora *Il ritratto di Dorian Gray*, che, a distanza di oltre un secolo, vengono regolarmente riscoperti dalla gioventù, perché sono libri in cui, dentro, ci sono grumi esistenziali autentici, capaci d'interessare ancora il lettore libro che fermano il dato irripetibile della contemporaneità, eternizzando l'attimo fuggevole. I grandi libri non hanno bisogno di essere salvati, perché la loro continua riscoperta avviene nel corso dei secoli. Quel che è importante è far